

MARIA TERESA LENTINI

LASCIATE OGNI SPERANZA...



Sulla vita di Pietro Mormino,
di Nicoletta e Maria Fuxa
e altre cronache

OFFPRINT
leggi l'estratto!
PAGINE SCELTE



LEDA E IL CIGNO
CASA EDITRICE

Entrando in punta di piedi con le sue storie dentro la Storia, la scrittrice e poetessa Maria Teresa Lentini racconta con equilibrio e senza pregiudizi, attingendo da testimonianze significative, la tragedia a lungo occultata di strutture disumanizzanti, dove l'obiettivo unico era annientare lo spirito e il corpo di chi, senza perizia medica adeguata, veniva marchiato come malato di mente.

Lasciate ogni speranza... non è un romanzo biografico, semmai lo è solo attraverso la storia di amore, tradimento e follia che segna pesantemente l'animo dei suoi protagonisti; è, piuttosto, un saggio storico che si snoda lungo date puntuali, avvenimenti realmente accaduti e descrive con incisivo contrappeso gli anni del fascismo e del nazismo, dei lager e dell'olocausto fino a ricomprendere, senza soluzione di continuità, il lungo e tormentato dopoguerra e le piaghe sociali di questo.

L'autrice con la sensibilità che le è propria ci consegna anche tanta poesia che affiora quasi inaspettata tra le pagine del romanzo.

Versi struggenti quelli di Maria Fuxa, Alda Merini e di altri poeti, composti nelle celle di manicomi troppo somiglianti a un'implacabile *gattabuia*, nella incrollabile speranza di poter un giorno librarsi in volo e varcare le sbarre che impedivano loro di toccare il cielo.

Maria Teresa Lentini

Lasciate ogni speranza...

*Sulla vita di Pietro Mormino,
di Nicoletta e Maria Fuxa
e altre cronache*



LEDA E IL CIGNO
CASA EDITRICE

Maria Teresa Lentini

Lasciate ogni speranza...

*Sulla vita di Pietro Mormino,
di Nicoletta e Maria Fuxa e altre cronache*

© 2024 Edizioni «Leda e il Cigno»

Collana – Saggistica 1

I edizione: maggio 2024

ISBN: 979-12-81802-00-1

Tutti i diritti riservati per tutti i paesi

Casa editrice «Leda e il Cigno» di Gerardo Saponara

85010 Vaglio Basilicata (Potenza) - via Carmine, 54

e-mail: info@casaeditriceledaeilcigno.it

www.casaeditriceledaeilcigno.it

copertina: Emilia Sonia Di Caro (e-mail: sonja.dicaro@gmail.com)

impaginazione: Pietro Lupo (www.quicksicily.com)

illustrazione di copertina: “Indigo nature n. 4” di Elena Caterina Doria, 2023

*“Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l’eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente”*

DANTE, “LA DIVINA COMMEDIA”
(Inferno, Canto III, vv. 1-3)

Sommario

Introduzione a cura dell'autrice	pag. 9	
Lettera della Famiglia Fuxa	13	
Presentazione di Luciano Campagna	15	
Prefazione di Adriana Iovino	20	
I	Maria, Nicoletta e... Pietro M.	23
II	Su Milano incombe la guerra	31
III	La tragica morte di Pietro Mormino	37
IV	Il martirio dei "Settanta di Fossoli"	45
V	Marcello	51
VI	Pietro Mormino, giornalista e scrittore	56
VII	Culto del Duce... dubbi	67
VIII	Rientro a Palermo tra follia e poesia	71
IX	Le mura escludono / le mura includono	75
X	Esperienze di volontariato	83
XI	Similitudini e testimonianze	91
XII	"Le compagne" del De Cosmi	97
XIII	Bambini in manicomio, "Villa Azzurra"	103
XIV	La chiusura dei manicomi	111
XV	Disagi mentali in scena	115
Appendice	La follia tra sacro e profano	124
	Palermo: dai Lebbrosari al Nuovo Manicomio	129
	Dalla pazzia al disagio psichico	136
	Bibliografia e sitografia	141

Introduzione

Sono nata a Lercara Friddi, a due passi da Alia, paese nativo di Maria Ermegilda Fuxa: la poetessa di cui mi accingo nuovamente a scrivere, vissuta, per quasi sessant'anni della sua lunga vita, allo "psichiatrico" di via Pindemonte a Palermo. Attraverso i racconti dei miei genitori, suoi contemporanei, ho appreso gli stili di vita dell'epoca, la quotidianità e le eccezionalità che potevano accadere nei paesini del primo entroterra siciliano. Ultima di cinque figli ero innamorata di tutto quello di cui mi parlavano i miei anziani genitori nelle serate d'inverno quando si stava tutti intorno al braciere per riscaldarsi.



Alia (Palermo), panorama, cartolina dei primi anni del Novecento.

Ascoltavo estasiata, nutrendomi delle loro parole e galoppando con la fantasia, di *cunti*, credenze popolari e di *mahari* e *truvatura*; della caduta dei Borbone e degli avvenimenti che seguirono gli accadimenti dell'Unità d'Italia (la cui eco, in Sicilia, ai primi del '900 si faceva ancora sentire) e del primo e secondo Conflitto Mondiale; del brigantaggio, del miraggio della terra e dei baroni e gabellotti; dello spopolamento delle campagne, le prime emigrazioni e degl'immancabili parenti americani; degli *scimuniti* di guerra, che giravano per i paesi e dei *pazzi* che anche se pazzi non erano lo rimanevano per tutta la vita; di mafia e di mafiosi (quelli cattivi e quelli buoni, tipo Robin Hood); di pupi e paladini, di miniere di zolfo e di *carusi*...

Pur abitando da quasi cinquanta anni in Piemonte mi sento di appartenere fortemente alla Sicilia ed ai territori che hanno dato i natali ai miei antenati; un amore profondo e nostalgico mi lega a questa magnifica, seppur tribolata, terra e alle sue antiche tradizioni.

E, fra tante cose, non ho smesso di pensare a Maria Fuxa come donna e poetessa e di come, internata suo malgrado, sia riuscita attraverso la Poesia ad urlare o sussurrare tutto il dolore provato o tutto l'amore sognato.

Non è semplice raccontare di qualcuno, chiunque esso sia, in poche pagine, giacché la personalità di ogni individuo è data dal prodotto e dalla complessità di molteplici fattori (biologici, socio-culturali, storici, ecc.) che ne condizionano la vita. A maggior ragione diventa ancor più difficile in personalità già di per sé sensibili e delicate, come quella di Maria, il cui vissuto è stato precocemente interrotto dalla malattia mentale e da tutto ciò che ne è conseguito, nonché da particolari vicissitudini familiari.

Se proprio dovessi definire Maria in due parole direi che: è stata voce dei *senza voce* e voce di *se stessa*, alla ricerca della propria identità e dignità, senza mai dimenticare il prossimo.

Presentazione di Luciano Campagna ²

Su un muro di Milano è raffigurata Alda Merini e, sotto di lei, una frase di Charles Bukowski: – *Scrivere poesie non è difficile. Difficile è viverle* –.

Tanto più vera è questa affermazione se ci fermiamo un po' a riflettere sulla complicata e tormentata esistenza di Maria Ermegilda Fuxa, anche lei ricoverata in manicomio come la Merini.

Il primo lavoro di Maria Teresa Lentini sulla poetessa di Alia, “La voce della crisalide”, e quello attuale, ci hanno fatto entrare nel mondo di dolore ed emarginazione, nel mondo fuori dal mondo in cui la Fuxa ha vissuto per anni, all’interno dell’Ospedale psichiatrico di via Pindemonte a Palermo.

Una sofferenza che comincia a riempire gradualmente la mente di Maria Fuxa, già negli anni adolescenziali in cui sogna l’amore per Pietro ma, ben presto, tocca con mano l’amarezza dell’abbandono e del tradimento.

Fin qui saremmo nella dolorosa normalità degli alti e bassi della vita di tanti adolescenti, di tanti giovani, uomini e donne,

2 Docente, scrittore. A metà degli anni Settanta inizia ad insegnare a Prizzi, dove è nato, poi a Sondrio e Milano dove tuttora insegna e vive. Si occupa di Lettere, Filosofia, Didattica e Pedagogia. Collaboratore esterno, con diverse rubriche, di *la Repubblica*. Ha al suo attivo diversi libri, in self publishing, dove le tematiche ricorrenti sono di carattere esistenziale e motivazionale, come la ricerca delle radici e l’importanza di perseguire gli obiettivi personali senza tralasciare i propri sogni e le proprie innate aspirazioni. “Calati Juncu - ovvero sia fatta la volontà di Dio” (2008); “Renata Artale” (2008); *L’odore degli eucalipti*” (2009); “Nessuno può rubarti il tango che hai ballato” (2012).

che gioiscono e soffrono per amore.

Tutto, però, inesorabilmente precipita verso un malessere che i familiari di Maria non riescono a contenere: si aprono per lei le porte del manicomio e Maria entra nella dimensione ovattata, seppur urlante, senza tempo e senza spazio, del manicomio, luogo di esclusione ed emarginazione per eccellenza.

Il lavoro appassionato e delicato di Maria Teresa Lentini con queste due monografie su Maria Ermegilda Fuxa, ci mette di fronte a tematiche controcorrente, se consideriamo il mondo odierno e i suoi modelli dominanti.

I nostri modelli educativi, quelli che ci permeano fin dall'infanzia, fatti di forza ed energia ma anche di violenza, quelli dove vige la formula – devi essere un vincente altrimenti sei, inesorabilmente, un fallito – vale tanto per i bambini quanto per gli adulti.

La caratteristica di Maria Ermegilda Fuxa, invece, è proprio la fragilità, quella che la espone ai colpi che la vita, certo, dà a ciascuno di noi.

Ma lei è più fragile degli altri, lei non ha strumenti adeguati per metabolizzare il dolore, per elaborare il lutto; in lei le ferite non rimarginano ma rimangono aperte e sanguinanti all'infinito.

Non le rimane che la dimensione *altra*, estraniante, piena di fantasmi e ombre che le si affollano nella mente giorno e notte. È proprio vero, come dice Maria Teresa Lentini, nella sua poesia "Calvario" che:

– *Ognuno*
dentro sé,
reca un suo calvario
con una croce o due
ben piantate
in cima [...] –

Da quel calvario Maria Ermegilda non sa come scendere e non lo farà finché non scopre la Poesia. Ed ecco che la parola poetica diventa un balsamo per lenire le ferite, diventa lo specchio su cui osservare il volto delle sue compagne di sofferenza, in manicomio e dare voce al loro dolore perché lo sente familiare, simile al suo.

La poesia, per Maria Ermegilda, è vita: diventa la fune a cui aggrapparsi per fuggire dalle mura del manicomio, la poesia diventa un ponte con cui raggiungere l'altra sponda e salvarsi.

Quando Maria Fuxa, nell'autobiografia "Nel silenzio di una crisalide...", fa parlare Ester/Maria dice proprio così... – *la poesia mi ha salvata* –.

Mentre scrivo queste note rivedo quelle lettere che mi inviava un detenuto di San Vittore, Pietro, con cui ero entrato in corrispondenza anni fa: per lui ero l'occasione per evadere, per parlare con qualcuno al di fuori dalle mura di cinta del carcere, per lui ero molto meglio di un'ora d'aria.

Non rispondeva quasi mai alle mie domande, a lui interessava di più muoversi liberamente in uno spazio/tempo senza controlli e censure. Per lui la carta da lettere era il suo tappeto volante per scorrazzare sulle città, da Bagdad a Calcutta, sfiorando le cime innevate dell'Himalaia, fino alle steppe del Kirghisi o rispecchiarsi nell'acqua degli oceani.

La poesia ha salvato Ester e ha salvato Maria, ha creato attorno alla sua anima fragile un cuscinetto capace di attutire i colpi che la società dà anche involontariamente.

– *La verità è brutta: abbiamo l'arte per non morire di verità* –, dice Nietzsche. La verità, per Maria Fuxa, è quel crescendo di difficoltà di relazione con se stessa e con gli altri che, gradualmente, la soffoca e la emargina. E allora, di fronte a quella verità insopportabile, troppo pesante per le sue fragili forze, la scoperta della poesia è l'ancora di salvezza, è quel pezzo

di legno cui si aggrappa il naufrago nella speranza che un'imbarcazione di passaggio lo tiri a bordo.

Guardando una foto in bianco e nero di Maria Ermegilda Fuxa, mi sono venuti in mente alcuni versi di un'altra poesia di Maria Teresa, "Mi troverai qui":

– *Mi troverai qui:
assorta e sola,
le mani,
lungo i fianchi,
abbandonate [...]–*

Per accostarsi a un'anima fragile ci vuole delicatezza e sensibilità ma, soprattutto, disponibilità all'ascolto e all'accoglienza, come fanno le ragazze del De Cosmi che vedono in Maria Fuxa un'amica cara e una compagna, a cui mettere in braccio il proprio bambino appena nato o con cui addobbare l'albero di Natale.

Con la stessa delicatezza e disponibilità l'autrice, Maria Teresa Lentini, si accosta alla poetessa di Alia, alla matta dell' Ospedale psichiatrico di via Pindemonte, alla crisalide, le dà voce e la porta fino a noi e ce la rende familiare.

Accanto a quella foto che ho avuto modo di osservare nel primo lavoro "La voce della crisalide", ne accosterei un'altra, a colori ma ormai sfocati.

Una foto del 1974: Lercara Friddi. Una sedicenne, Maria Teresa, assieme ad altre tre ragazze, forse più piccole di lei. Assorta e con le mani abbandonate lungo i fianchi. Negli occhi di Maria Teresa il chiaroscuro di quel presente a Lercara Friddi, i giovani ricordi di un passato pieno di speranze e rinunce. Lei, con la sua gonna a pieghe, guarda oltre l'obiettivo, cercando di capire cosa le riserverà la vita.

La rivedo mia alunna all'Istituto Magistrale "A. Gabelli", di

Prizzi, schiva eppure curiosa, tesa a non perdere una parola se qualcosa la interessava, disponibile e attenta agli altri, alle loro fragilità e alle loro sofferenze.

Perché ho accostato queste due foto? Perché anche Maria Teresa Lentini riesce, con la sua poesia e con la sua delicatezza, a scavare dentro di sé, fin nel profondo, raggiungendo un risultato che ogni volta ci sorprende: nelle sue poesie spesso troviamo noi stessi. È riuscita a dare voce a noi che la leggiamo, come Maria Fuxa ha fatto con gli altri internati, donando voce ai senza voce. È proprio questo il compito della poesia: diventare voce universale per non cadere nel solipsismo morboso e autocompiacente. Come ci ricorda Umberto Saba:

– [...] *Quell'uguale belato
era fraterno al mio dolore.
Ed io risposi, prima per celia,
poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia [...]* –



Progetto "Milano WallArt" del 2014, opera realizzata da *Orticanoodles* (Walter Contipelli e Alessandra Montanari), in piazza Cardinal Ferrari – zona Crocetta – raffigurante i volti più significativi della cultura milanese come Alda Merini.

Prefazione di Adriana Iovino ³

Ho accolto con vivo piacere la richiesta dell'amica Maria Teresa Lentini di dare il mio contributo alla presentazione del suo nuovo saggio "Lasciate ogni speranza...", il secondo dedicato alla poetessa aliese, Maria Ermegilda Fuxa.

Il libro ha uno sguardo ampio e sin dalle prime pagine, emerge l'intento di voler conoscere il contesto socio – familiare e l'ambiente in cui Maria è vissuta, gli eventi e le persone che hanno attraversato e intersecato la sua esistenza.

Ripercorrendone la storia, ben documentata, l'autrice racconta altre storie, direttamente o indirettamente riconducibili a Maria, e riesce a trasportarci in un'epoca che liquidava, in modo sbrigativo, con l'etichetta di *pazzo*, chiunque manifestasse disagio o comportamenti diversi da quelli ritenuti *normali*, a prescindere dalla loro gravità.

L'ottica non era la cura ma il contenimento fisico che portava all'emarginazione e all'esclusione sociale.

Ho avuto il privilegio e l'onore di conoscere personalmente

3 Docente e dirigente scolastica, già direttrice della Biblioteca comunale e responsabile del settore Cultura del Comune di Alia, dove è nata, ha promosso e dato impulso a numerose iniziative come mostre di arti visive, con presentazione in catalogo, spettacoli teatrali con la scuola di teatro "Teatès" diretta dallo scrittore e regista Michele Perriera. Il 30 marzo 1995, ha organizzato il primo ritorno ad Alia di Maria Fuxa e realizzato, per l'occasione, un recital di sue poesie. Sempre nello stesso anno organizza il primo convegno di studi storico-archeologici (con successiva pubblicazione degli atti) sulle Grotte della Gurfa di Alia, dal titolo: *La Gurfa e il Mediterraneo*. Oggi in pensione, continua a coltivare l'interesse per gli studi filosofici, la lettura e la scrittura.

Maria Fuxa quando dirigevo la Biblioteca Comunale di Alia, oggi a Lei intitolata. Grazie a un'amica, avevo saputo che inserita nell'elenco dei pazienti da dimettere dall'ospedale psichiatrico di Palermo, ricevuto dal Centro di Salute Mentale del distretto sanitario di Lercara Friddi, figurava quello di una donna originaria di Alia, Maria Ermegilda Fuxa. Pur non conoscendola la sua vicenda mi colpì subito, suscitando in me interesse e desiderio di saperne di più.

Nacque così l'idea di organizzare in Biblioteca, in collaborazione con il Centro di Salute Mentale, il ritorno ad Alia della poetessa e un recital di sue poesie.

Ricordo ancora l'emozione, quando la mattina del 30 marzo 1995 Maria, accompagnata dalla sua inseparabile amica Giuseppina e dal personale sanitario, per la prima volta, dopo una vita di lontananza, mise piede nella sua amata terra di cui, infinite volte, aveva sognato e immaginato colori e profumi.

Visibilmente commossa, da subito mi era apparsa delicata, sensibile e grata per l'invito, poiché il desiderio tanto agognato di ritornare nel suo paese natio, dove aveva vissuto la sua infanzia e i suoi anni più belli, si era finalmente avverato!

Era come se volesse recuperare il tempo perduto e vivere fino in fondo "Alia". Ne ha voluto percorrere strade e respirare tutta l'aria possibile, per ritrovarsi e riprendersi quello che le era stato tolto.

Il pomeriggio, trascorso in biblioteca, rappresentò un momento intenso e coinvolgente perché con voce vibrante di emozione ci raccontò la sua travagliata esistenza trascorsa in manicomio, dove – *aveva accumulato tanto dolore* e dove *le vite erano considerate cose da buttare via* –.

Un luogo in cui le persone perdevano individualità e valore e ogni diversità svaniva, fino ad annullarsi e a confondersi in quelle grandi e tristi camerate.

Era orgogliosa delle sue poesie, dei riconoscimenti ottenuti, delle parole, non più solo sue, che sgorgavano dal suo animo duramente provato che avevano la capacità di restituire la voce – *alle vite che vivono fuori dalla vita* –.

Quello con Maria Fuxa è stato un incontro intenso ed emozionante, un incontro che è rimasto inciso nella mia memoria. Tuttora ricordo la sofferta consapevolezza e la dignità con cui ha parlato della sua esistenza, senza mai compiacersi del proprio dolore, la riconoscenza mostrata per l'invito, la gratitudine manifestata anche dopo, attraverso lettere, cartoline e poesie e il valore dato ad ogni gesto gentile e ad ogni parola amichevole.

Come aliese, sono grata all'autrice, Maria Teresa Lentini che con le sue puntuali ricerche ci ha donato la prima biografia sulla poetessa ora, con questo nuovo interessante saggio, ha portato alla luce, strappandoli all'oblio, legami familiari ed eventi che hanno contribuito a diffondere la conoscenza di Maria Fuxa: voce dei senza voce e canto universale e senza tempo, di una ingiusta e corale sofferenza.



Alia, 30 marzo 1995. A sinistra: Ritorno di Maria Fuxa ad Alia, su invito della professoressa Adriana Iovino, presidente della Biblioteca civica; a destra: Aldo Chiavetta, psichiatra, Maria Fuxa, Francesco La Rosa, psichiatra (psicoanalista junghiano) e Gaetano D'Andrea, sindaco di Alia (foto www.assarca.com - Enrico Ticli).

Appendice

La follia tra sacro e profano

Ci fu un tempo in cui la follia era indissolubilmente legata alla sfera del Sacro e i folli che non venivano reclusi o abbandonati, godevano di una certa notorietà. La follia era lo strumento con cui la Pizia di Delfi, ad esempio, dispensava oracoli ed era alla base di culti estatici come quello di Dioniso, per sperimentare esperienze visionarie, I greci, davano una notevole importanza soprattutto alle emozioni che il folle manifestava, tanto da personificarle e attribuire loro un nome. Nel Medioevo, invece, il folle diventa il rappresentante del demonio, il posseduto da esorcizzare. Si diffuse la filosofia dicotomica *corpo-mente* (eterno dilemma nella filosofia platonica) che ha influenzato il pensiero del mondo occidentale e, nel caso di malattia mentale, impose come prima fase di approccio con il “malato” l’intervento diretto a riparare il corpo guasto e, in caso di insuccesso, l’eliminazione fisica del folle. Si arrivò a supporre la necessità delle *navi dei folli* per lasciare i matti alla deriva.

– [...] *questi individui inutili alla società e per di più fastidiosi. L’unica, per molti sedicenti democratici, sarebbe di tornare alla Nave dei Pazzi, l’imbarcazione famosa dipinta da Hieronymus Bosch, ideata dai fiamminghi e dai tedeschi delle repubbliche anseatiche, esistente ancora nel Cinquecento.*

Una volta all’anno si prendeva uno carcassone di nave ormai in disarmo e ci si caricavano sopra tutti i dementi, i folli, gli strambi, insomma tutti gli sballati che non ce la fa-

cevano a stare in riga con le regole e le leggi della società. Molti di loro erano tutt'altro che matti, ma rompevano le scatole con il continuo criticare e sfottere i luoghi comuni sacri della giusta morale, del rapporto con il divino e della pubblica amministrazione. La nave, senza pilota né timone veniva trascinata al largo e lasciata andare alla deriva sulla corrente del nord. Questo carcassone andava immancabilmente a perdersi tra i ghiacci... e tutto finiva lì [...]—.³²

Nel Rinascimento, invece, si avrà un'interpretazione del tutto opposta al pensiero buio del Medioevo. Basti pensare a “Elogio della follia”, capolavoro satirico di Erasmo da Rotterdam, in cui viene presentato un mondo interamente permeato di follia, intesa come vera forza positiva e vitale degli uomini, grazie alla quale è possibile l'illusione sulla vita reale, altrimenti detestabile. Nel XXIII canto de “L'Orlando Furioso”, Ludovico Ariosto ci mostra un esempio esplicativo di rabbia furiosa o di follia, allorquando Orlando, scoperto l'amore segreto tra la sua amata Angelica e Medoro, cerca di domare il dolore con la negazione dell'evidenza, ma quando l'inconfutabile verità si palesa, la rabbia diviene incontenibile ed egli si trasforma da saggio cavaliere in un folle privo di senno.

*— [...] E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;
e cominciò la gran follia, sì orrenda,
che de la più non sarà mai ch'intenda.
In tanta rabbia, in tanto furor venne,
che rimase offuscato in ogni senso. [...]—³³*

32 Dario Fo e Franca Rame, “Manuale minimo dell'attore”, 1987.

33 Ludovico Ariosto, “L'Orlando Furioso”, dal XXIII canto.

In breve, nell'antichità il folle era l'essere temuto e rispettato perché in contatto con il divino o il viandante costretto a vagare di città in città perché ripudiato dalla comunità. Fu con l'avvento dell'Illuminismo che si cominciò ad immaginare per i folli un luogo che potesse ospitarli, una sorta di manicomio "ante litteram" anche se, di fatto, la volontà di curare i malati non era ancora nata e per i "sani di mente" era sufficiente separare quel tipo di malato dal resto della società.

A Palermo, fu la regina Maria Carolina che nel 1802 diede il via ad un piano innovativo affidato, qualche anno dopo, all'illuminato barone Pietro Pisani che aveva sottoposto ai Borbone un progetto di riforma per l'accoglienza di soli malati di mente, eliminando ogni forma di punizione coercitiva e la promiscuità. Pietro Pisani era nato a Palermo nel 1760 e faceva parte della piccola *nobiltà di toga*, che traeva il suo titolo dall'essere, da generazioni, funzionari dello Stato. Con il titolo altisonante di Regi Percettori, i Pisani, famiglia patrizia di origini veneziane, arrivano in Sicilia attraverso una lenta e progressiva occupazione tanto che già nel XIII secolo risultano proprietari di un'abitazione sita in *ruga de Pisis* a Palermo, dove ricoprivano il ruolo poco gradito ai palermitani, di esattori delle tasse. Pietro, uomo corpulento e di bassa statura, con occhi e incarnato scuri, veniva trattato con sufficienza dai nobili del tempo. Ottenne però la mano della diciannovenne Maria Antonia Texeira de Albornoz, attraverso l'intercessione dell'amico, medico e letterato, Giovanni Meli che così descrive Maria Antonia: – *bella persona, di cuore ingenuo e pudico...–*.

Il matrimonio fu felice e coronato dalla nascita di ben otto figli, questo fino al 1815, anno in cui morirono sia l'amata moglie che il secondogenito Antonino, colpito da tubercolosi, a soli 23 anni.

– Antonino che gli pareva realizzasse con seria e profonda applicazione quella sua (del padre) sempre viva ma ormai dilettantesca passione per la musica [...] aveva appena pubblicato un lodatissimo saggio “Pensieri sul dritto uso della musica strumentale” quando, nel 1815, moriva [...]–.

GIOVANNI MELI

Il Pisani, caduto in una profonda depressione, tenta il suicidio e – ogni piacere per lui cesse alla morte –.

Onorerà la memoria del figlio dando alle stampe il suo saggio che nel 1817 uscirà contemporaneamente a Napoli e a Palermo.



Barone Pietro Pisani
(litografia acquarellata, disegnata e incisa dal litografo Dollino, 1859 ca).

Palermo: dai Lebbrosari al Nuovo Manicomio

Dopo il Congresso di Vienna (1814-1815) Ferdinando IV, che con l'unificazione assumerà il nome di Ferdinando I Re delle Due Sicilie, grazie alla Legge fondante del Regno delle Due Sicilie dell'8 dicembre 1816, riunisce in un unico *Stato* il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia. La capitale inizialmente fu Palermo, sede secolare del Parlamento Siciliano, ma già nel 1817 verrà spostata a Napoli. Il principe reggente Francesco (figlio di Ferdinando I e di Maria Carolina) diventerà Luogotenente generale di Sicilia. I siciliani mantennero alcuni privilegi come il *porto franco* a Messina, l'esclusione dalla leva militare, la non applicazione delle tasse sul sale e la libera coltivazione del tabacco. Nel 1820 fu istituito il Ministero per gli Affari di Sicilia. Sotto i Borbone, la Sicilia visse uno dei periodi fra i più importanti della sua storia che ebbe inizio nel 1734, in seguito all'invasione spagnola dei regni di Napoli e di Sicilia, allora soggetti alla dominazione austriaca, con Don Carlo di Borbone (figlio di Filippo V ed Elisabetta Farnese) sovrano, e si conclude nel 1860 con lo sbarco dei Mille a Marsala e il governo dittatoriale di Giuseppe Garibaldi che portò la Sicilia all'annessione al neonato Regno d'Italia.

La provvidenziale nomina di Pietro Pisani ad ufficiale capo, presso la Real Segreteria, fu di grande beneficio per il suo stato di salute ed egli impiegò le sue capacità amministrative in più campi: beni culturali, prigionieri, sanità ecc. Iniziò a studiare anche *fronologia* (la nuova psichiatria) dato che aveva una figlia afflitta

da malattia mentale e non si rassegnava ad ammettere il punto di vista della Chiesa di allora, che chiedeva di accettare la malattia mentale come una croce che avvicinava a Cristo o come ad una punizione divina, inviata per l'espiazione di colpe. Una visione fatalista e disumana, questa, che l'illuminato Pisani non poteva, ragionevolmente, accettare. Così, influenzato dall'esperienza personale, visitò la Real Casa dei Matti di Aversa, all'epoca uno fra gli ospedali più all'avanguardia in Italia, divenendo un vero esperto in materia tanto da essere nominato Deputato dell'Ospizio dei Matti di Palermo (agosto 1824).

– Lo abbandono, nel quale trovai per verità questo luogo, se dai miei occhi non fosse stato veduto, da chiunque udito lo avessi, io non lo avrei giammai creduto. Esso la sembianza di un serraglio di fiere presentava piuttosto, che di abitazione di umane creature. In volgere lo sguardo nell'interno dell'angusto edificio, poche cellette scorgevansi oscure sordide malsane: parte ai matti destinate, e parte alle matte. Colà stavansi rinchiusi, ed indistintamente ammucchiati, i maniaci i dementi i furiosi i melanconici. Alcuni di loro sopra poca paglia e sudicia distesi, i più sulla nuda terra. Molti eran del tutto ignudi, varj coperti di cenci, altri in ischifosi stracci avvolti; e tutti a modo di bestie catenati, e di fastidiosi insetti ricolmi, e fame, e sete, e freddo, e caldo, e scherni, e strazj, e battiture pativano. Estenuati gl'infelici, e quasi distrutti gli occhi tenean fissi in ogni uomo che improvviso compariva loro innanzi; e compresi di spavento per sospetto di nuovi affanni, in impeti subitamente rompeano di rabbia e di furore. Quindi assicurati dagli atti compassionevoli di chi pietosamente li guardava, dolenti oltre modo pietà chiedevano, le margini dei ferri mostrando, e le lividezze delle percosse di che tutto il corpo avean pieno. Quai

martiri, oh Dio, e quanti! Eppure altre angosce incredibili e vere quei meschini sopportavano. Oltre degli accennati mali, varie infermità pestifere vedevansi alle loro membra appiccate; poiché si facean con essi insieme convivere gli etici, i lebbrosi, e tutti coloro che da sozzi morbi cutanei eran viziati –.

L'ex Noviziato dei Teresiani Scalzi, nel defilato Piano dei Porrazzi, risultò idoneo allo scopo e, data l'esistenza di un grande giardino, il Pisani vi fece allestire persino un angolo *alla cinese*, con cascatelle artificiali, gabbie con uccelli, affreschi trompe-l'oeil e persino un piccolo teatro greco che imitava quello di Siracusa.

*– Saggio al punto da riconoscersi folle, e abbastanza folle da ritenersi tra i folli il più saggio, in questa contraddizione diede vita ad una comunità armoniosamente articolata ed attiva, irripetibilmente realizzò un'utopia, un'opera d'arte, un teatro. Riesce opportuno di combinare con loro, dirò così, delle continue scene di teatro –.*³⁴

Il giardino si rivela terapeutico e permette ai pazienti di trascorrere del tempo all'aria aperta e, ove ne fossero capaci, di dedicarsi alla coltivazione di alimenti poi usati nelle cucine dell'istituto. I pazienti appena arrivati venivano lavati e cambiati d'abito, le visite dei parenti venivano consentite solo nel caso in cui i pazienti erano prossimi alla dimissione. I *maniaci* venivano tenuti in libertà, ma sotto stretta sorveglianza e solo in caso di crisi di furore costretti in camicie di forza e messi a dormire in amache che sortivano un effetto calmante. I *malinconici* invece

34 Da "Istruzioni per la novella Real Casa dei Matti", di Pietro Pisani, Palermo 1827.

venivano raggruppati in un unico ambiente le cui pareti dipinte a fiori con colori vivaci avevano finestre ampie e luminose. Per tutti le terapie consistevano in passeggiate, nell'ascolto di musica o di brani di poesia e nell'*ergoterapia*. Tale strategia sortiva effetti benefici tanto che i malati, nel piccolo anfiteatro, organizzavano recite e spettacoli. I pazienti capaci aiutavano nel tenere la struttura in perfette condizioni di pulizia nonché alle operazioni di cucina, manutenzione e persino all'acquisto di quanto necessario. Con il tempo l'esperienza del Pisani divenne ben presto conosciuta ed imitata in tutto il mondo...

“Sapete con quale scopo il signore di Montecristo ha comprato una casa ad Auteuil?”

Certamente, perché me lo ha detto.

“Con quale scopo, signore?”

Quello di fondarvi un ospizio per malati mentali, del genere di quello fondato a Palermo dal barone Pisani. Conoscete questo ospizio?

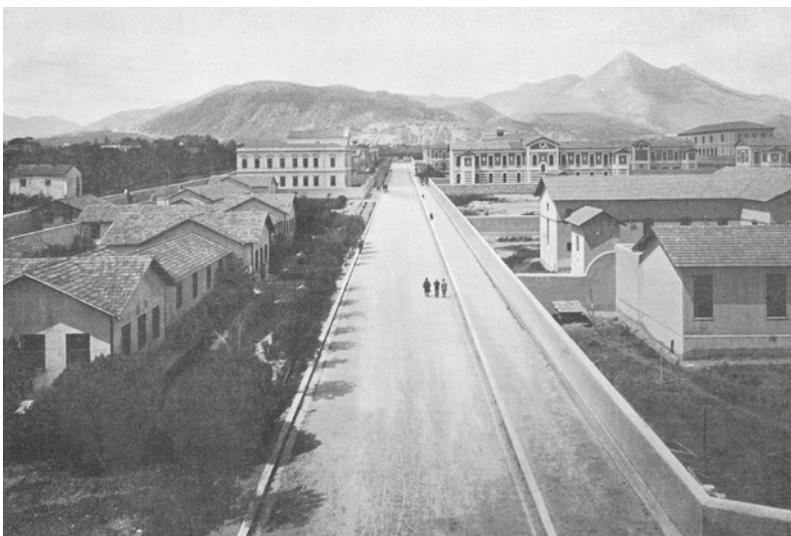
“Di fama sì, signore.”

È una istituzione magnifica.

Così scriveva Alexandre Dumas padre ne “Il Conte di Montecristo”. Dumas e Stendhal ne avevano sentito parlare dalla viva voce di alcuni nobili, mentre Edgar Allan Poe negli Stati Uniti, leggendo un articolo di giornale. Da lì in poi molti altri illustri personaggi scriveranno dell'illuminato barone Pietro Pisani e della Real Casa de' Matti di Palermo.



Nuovo Manicomio di Palermo. Edificio dell'amministrazione e ingresso monumentale, in una foto dei primi del Novecento (archivio Michelangelo Blanco).



Francesco Paolo Palazzotto, Ospedale psichiatrico di Palermo, 1884-1912 ca. Immagine tratta dalla «Rivista Industriale Commerciale e Agricola della Sicilia» Bontempelli & Trevisani, Milano 1903.

Ma, in breve, il crescente numero dei ricoverati rese necessaria la ricerca di un nuovo spazio che individuato nel “castello di vetro”, nel vicino fondo de La Vignicella, divenne succursale della Real Casa dei Matti. Il 6 luglio 1837 il filantropo Pietro Pisani, i cui principi ispiratori erano la pietà, la compassione e la carità, morirà di colera e, con lui, gran parte dei ricoverati della Real Casa de’ Matti. Pisani trovò la pace terrena nel novello cimitero dei Rotoli i cui campi, adibiti a marfaraggio, appartenevano alla tonnara di cui era gabellotto Vincenzo Florio.

Dopo l’Unità d’Italia fu chiara la necessità di costruire un nuovo e più funzionale manicomio, di seguito una breve sintesi della relazione, in appendice alla rivista “Il Pisani” del 1898, pubblicata dall’architetto Francesco Paolo Palazzotto, che ne dirigerà il progetto:

– Un ampio e lungo viale alberato [...] conduce sino in fondo all’Asilo. Lungo questo viale [...], sorgono i padiglioni delle varie sezioni e dei nuovi ammessi: da un lato, gli edifici della Clinica, i Villini per paganti ed, i padiglioni per sudici paralitici e bambini, dall’altro. Questi fabbricati così disposti e circondati da giardinetti, formano un insieme gajo e danno al viale l’aspetto di una contrada delle città moderne [...]–.

Il progetto che rispecchiava il tema della *città giardino*, tipico del filone utopistico dell’ottocentesco, i cui principi normativi erano consoni a quelli stabiliti nel primo Congresso della Società Freniatria Italiana (Imola, 1874) metteva d’accordo sia i progettisti che gli alienisti. La struttura, posta sempre nel complesso della Vignicella, era provvista di giardini ed orti, dove i pazienti potevano sostare all’aria aperta e possibilmente dedicarsi alla coltivazione di alimenti usati dall’istituto stesso, se-

condo il principio messo in atto da Pietro Pisani: una vera e propria cittadella della follia autogestita e autosufficiente.

I momenti della costruzione del nuovo ospedale psichiatrico si possono riassumere in tre fasi che vanno dal 1888 sino al 2012, con la costruzione dei padiglioni di Geriatria e Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza (da 0 a 18 anni) intitolato a Luigi Biondo (1872-1967), l'imprenditore e filantropo palermitano che dedicò gran parte delle sue risorse economiche alla realizzazione di ospedali e padiglioni dedicati alla cura dei bambini.

Come una vera e propria città, il manicomio di Palermo, cinto da mura, ha una *forma urbis* autonoma e riconoscibile. Sorge su un terreno, detto della *Vignicella* con strutture preesistenti di carattere storico e agricolo come: il Palazzo di Vetro, un ex convento del XVI secolo e appendice della Real Casa de' Matti, in seguito; i *qanat*, vere e proprie opere di ingegneria idraulica sotterraneo del X secolo; la chiesa barocca, a croce latina, dedicata a Santa Maria dell'Uscibene e intitolata più tardi a Santa Rosalia; la grande *gebbia* che attingeva direttamente dal *qanat* e usata per l'irrigazione dei campi; il parco dello Scibene e l'omonimo Palazzo medievale. Posto fra città e campagna accoglie, tuttora, una vegetazione variata e si presenta come nucleo non più isolato ma attorno al quale un altro tessuto urbano si è sviluppato selvaggiamente, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, generando un'equivoca dualità mai risolta.

Dalla pazzia al disagio psichico

Agli inizi del Novecento, purtroppo, la malattia mentale continuava ad essere considerata nel solo aspetto organico e al paziente, considerato irrecuperabile in quanto affetto da un danno cerebrale, veniva preclusa ogni possibilità di riabilitazione. Ben presto, le “cittadelle dell’utopia” tradiranno il loro vero scopo: il controllo sociale e la separazione dei pazzi dai normali. Inizia un lunghissimo periodo di sperimentazioni sui pazienti, specie malati di schizofrenia che, consenzienti o meno, vengono sottoposti a terapie tremende come l’elettroshock, la lobotomia frontale, lo shock insulinico e quello indotto dal Cardiazol (farmaco derivato dalla canfora che produceva crisi epilettiche). Tra Ottocento e Novecento, con la nascita e il progressivo affermarsi della psicoanalisi, le manifestazioni della follia iniziano a essere studiate da un punto di vista medico che lo psicoanalista Sigmund Freud (1856-1939) svilupperà in seguito.

Freud è convinto che l’isteria sia da ricondurre a un meccanismo di autodifesa rispetto a una situazione spiacevole e traumatica che il paziente ha rimosso e che è compito del medico far riemergere.

La medicalizzazione della follia non scongiura però la tendenza a usare l’etichetta di pazzia non solo come marchio per persone che presentano precise patologie, ma anche per coloro il cui comportamento sfugge a rigidi canoni sociali. Questo è vero, in particolare per le donne. Negli anni Sessanta e Settanta, parte della riflessione femminista si sovrappone ai tentativi di riforma della psichiatria. Nel 1972, la psicologa Phyllis Chelser pubblica

un testo dal titolo significativo, “Le donne e la pazzia”, in cui viene evidenziato un aspetto ampiamente riconosciuto, ovvero come il marchio della pazzia sia servito nel Novecento per internare donne lontane da un determinato ideale femminile socialmente imposto: donne troppo *mascoline*, troppo *libere*, troppo *indipendenti*, magari refrattarie alla maternità. D’altro canto, l’isteria non sarebbe che il risultato della forzata introiezione di ruoli stereotipati. Proprio nel Novecento, i regimi totalitari si sono ampiamente serviti dell’istituzione dei manicomi per emarginare individui scomodi. Nel 2016, è stata allestita alla Casa della Memoria e della Storia di Roma, la mostra “I fiori del male. Donne in manicomio nel regime fascista”. *Libertina, snaturata, irosa* erano gli aggettivi utilizzati per giustificare l’interdizione di donne che non rispecchiavano l’ideale femminile del fascismo.

Con l’entrata in vigore della Costituzione italiana, promulgata il 27 dicembre 1947, il principale obiettivo dei riformisti fu quello di abolire la legislazione manicomiale allora vigente, considerata iniqua e contraria alla dignità delle persone. Prendendo spunto dal testo costituzionale che all’articolo 32 recita: – *Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana* – i riformisti diedero vita a una campagna contro i manicomi considerati, anche da Primo Levi *un’esperienza non umana*, in aperto conflitto con i dettami costituzionali.

Il 13 maggio del 1978, finalmente, attraverso l’attuazione della legge 180, in materia di “Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori” o legge Basaglia, si avrà una vera e propria rivoluzione nell’ambito dei servizi di salute mentale che, nonostante le discutibili zone d’ombra, ha permesso di restituire dignità e valore ai malati reclusi in manicomio. Il processo di

deospedalizzazione della malattia mentale prosegue nel 1980 con la legge Sanitaria n. 833 che prevede l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) e stabilisce un piano attuativo dei servizi psichiatrici territoriali, la cui attuazione viene affidata alle ASL regionali. L'iter legislativo della follia si conclude con la legge finanziaria del 1995 che stabilisce la data del 31 dicembre 1996 come data limite di chiusura dei residui ospedali psichiatrici, pur concedendo delle specifiche deroghe (Caserta, 1999). All'ospedale "Pietro Pisani" dunque i malati recuperabili e giovani vengono definitivamente dimessi o affidati in comunità alloggio, mentre gli anziani o coloro che hanno perso contatto con il mondo esterno, continuano a rimanere all'interno della struttura.

A gennaio 1998 il "residuo manicomiale" è costituito da 298 persone: la loro età media oscilla tra i 60 e 70 anni e più della metà risulta ricoverata da almeno 20 anni. Dovettero però passare esattamente trent'anni perché nel maggio 1978, Tina Anselmi che aveva presieduto i lavori della commissione, potesse affermare che con l'approvazione della legge 180 l'articolo 32 della Costituzione valeva per tutti, anche per i malati di mente. Ma a tale traguardo si è giunti attraverso una serie di cambiamenti che hanno interessato l'intera società che, a partire dagli anni Sessanta, si è sempre più interrogata sulla realtà dei manicomi. Inchieste giornalistiche e reportage hanno iniziato a far conoscere e denunciare le condizioni di arretratezza e di inadeguatezza degli ospedali psichiatrici. La condizione dei *matti* in Italia era definita dalla legge 36 del 1904, secondo la quale *gli alienati mentali* andavano *custoditi* nei manicomi quando fossero *pericolosi a sé o agli altri* o riuscissero di *pubblico scandalo*. La definizione *pericolosi a sé o agli altri*, più che un problema di carattere medico assistenziale, si rivelava una strategia difensiva della società del tempo che auspicava l'istituzionaliz-

zazione del malato mentale, onde escluderlo dalla società civile che non lo riconosceva e alla quale poteva nuocere. Intanto, a partire dai primi anni Sessanta il regime manicomiale veniva interessato in maniera pesante dalla disponibilità degli psicofarmaci. E se è vero che in alcuni casi la somministrazione di tali farmaci ha permesso a chi lavorava nei manicomi di stabilire un rapporto meno problematico con pazienti difficili, è altrettanto vero che nella maggior parte dei casi più che di uso degli psicofarmaci dobbiamo parlare di un *abuso* di tali sostanze, per evitare eventuali comportamenti violenti o quantomeno pericolosi, da parte dei ricoverati. Si può sostenere che spesso venissero utilizzati come moderne *camicie di forza chimiche*, capaci di convertire le urla degli internati in silenzi spettrali e gli istituti psichiatrici in luoghi intrisi di apparente normalità. A tal proposito sono significative le impressioni del giovane Franco Basaglia al suo arrivo al manicomio di Gorizia, il 16 novembre 1961, dove egli vede non solo la violenza delle porte chiuse e delle celle di contenzioni, ma una violenza ancor più grande: gli uomini e le donne non ci sono più: gli internati sono tutti compattati nella stessa grigia invisibilità. Alcuni anni dopo, nel suo libro “L’istituzione negata”, del 1968, ricordando quell’esperienza, scriverà:

– *Dal momento in cui oltrepassa il muro dell’internamento, il malato entra in una nuova dimensione di vuoto emozionale [...]; un luogo paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità, come luogo della sua totale oggettivazione* –.

In Sicilia, la legge 180 verrà applicata con grande ritardo e soltanto dopo l’intervento di alcune persone intraprendenti come il professore Aldo Marguglio, primario di psichiatria dell’U.S.L.

58, di Palermo, il quale si fa promotore, insieme ad altri colleghi, della sua applicazione in Sicilia, nonché autore della legge 215, del 1979, per la “Riorganizzazione della tutela della salute mentale nella Regione siciliana”. Viene promosso, quindi, un nuovo percorso per il trattamento della malattia mentale e di superamento della istituzionalizzazione dei pazienti, promuovendo la cooperazione fra le strutture pubbliche a livello territoriale e incentivando gli ingressi nel mondo del lavoro dei disabili, attraverso speciali benefici alle cooperative ed alle imprese.

Bibliografia

Alba Valech Capozzi, *A 24029* - Soc. An. Poligrafica, Siena 1946;

La Fabbrica della Follia, Relazione sul Manicomio di Torino, AA.VV. (Documentazione raccolta a cura dalla Commissione di tutela dei diritti dei ricoverati negli OO.PP, di Torino), Casa editrice Einaudi, Torino 1971;

Alberto Gaino, *Il manicomio dei bambini. Storie di istituzionalizzazione* – Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017
ISBN 978-88-6579-159-2

L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944 di Liliana Picciotto, Mondadori, Milano 2010.

Il villaggio delle anime perse. Storie e voci dal manicomio di Siena di Andrea Friscelli, Betti Editrice, Siena 2018.

AA.VV., Il manicomio di Palermo, L'istituzione, il vissuto, la svolta, Edizioni Medina, Palermo 1999.

L'altra verità. Diario di una diversa di Alda Merini, Rizzoli, 2007.

Fonti per la storia del Manicomio di Palermo alla Vignicella (1884-1902).

Pierfrancesco Palazzotto in *La condizione umana. Oltre l'istituzione totale*, a cura di H. Marsala, CRICD, Palermo 2020,
ISBN 978-88-98398-21-8, pp. 39-53

Maria Teresa Lentini, *La voce della Crisalide, Sulla vita della poetessa Maria E. Fuxa ed altre cronache* - presentazione di Alfonso Giordano, Molicani Edizioni, Palermo 2019

Helga Marsala (a cura di), *La condizione umana. Oltre l'istituzione totale*, Una mostra per i 40 anni della Legge Basaglia Regione Siciliana, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana – CRICD, Palermo 2020.

Sitografia

Alberto Gaino, *Il manicomio dei bambini. Storie di istituzionalizzazione* – Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017
https://www.google.it/books/edition/Il_manicomio_dei_bambini/CSIkDgAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&printsec=frontcover

Annacarla Valeriano in «OpenEdition Journals» (portale per le risorse elettroniche nel campo delle scienze umanistiche e sociali), 13 ottobre 2021 – *Leggi fasciste e bambini frenastenici*.
<https://journals.openedition.org/mefrim/10215>

Michele Smargiassi in «la Repubblica», Roma 27 luglio 2018.
La crocefissione di Maria. Storia di una foto.
<https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2018/04/11/mauro-vallinotto-manicomi-basaglia-torino-villa-azzurra/>

Gabriele Invernizzi in «L'Espresso», Roma 26 luglio 1970
Ma è per il suo bene! – foto di Mauro Vallinotto
<https://cdn.gelestatic.it/repubblica/blogautore/sites/315/2018/04/PaginoneEspresso.png>

Caterina Malanetto in «The Password», Torino 19 agosto 2022
I bambini di Villa Azzurra – <https://thepasswordunito.wordpress.com/2022/08/19/i-bambini-di-villa-azzurra/>

Museo di Fotografia Contemporanea: Mauro Vallinotto
<https://www.mufocosearch.org/autori/AUF-10070-0000020>

Giuseppe Marino - Rai, TGR Sicilia - 6 novembre 2021
Palermo, uno scrigno di storie nell'antico manicomio - Con le "Vie dei Tesori" apre ai visitatori la Vignicella, reparto femminile della ex Real casa dei matti. Un viaggio nel passato oscuro della psichiatria.
<https://www.rainews.it/tgr/sicilia/video/2021/11/sic-palermo-uno-scrigno-di-storie-nell-antico-manicomio-f76148ec-55e0-47fb-90a0-30c0690bcb9a.html>

Alberto Cavallini (regista), *Se mi ascolti e mi credi* - Docu-film sulla vita di Giorgio Antonucci - sceneggiatura di Laura Mileto.
https://www.youtube.com/watch?v=GP_fMNqNdVA&ab_channel=LauraMileto

Francesco Paolo Palazzotto – *Fotografia dell'Ospedale psichiatrico di Palermo, 1884-1912 ca.* in “La condizione umana. Oltre l’istituzione totale” a cura di Helga Marsala.
https://www.academia.edu/45599284/Fonti_per_la_storia_del_Manicomio_di_Palermo_alla_Vignicella_1884_1902_

Fabio Casalini in «Ultima Voce» - 10 novembre 2021 – *Torture, elettroshock e crocifissioni nell'Italia del boom economico.*
<https://www.ultimavoce.it/torture-elettroshock-e-crocifissioni-nellitalia-del-boom-economico/>

Nuovo Manicomio di Palermo. *Fotografia dell'edificio dell'amministrazione e ingresso monumentale,* primi del Novecento (archivio Michelangelo Blanco).
<https://www.antoniorandazzo.it/sicilia/palermo-centro.html>

Finito di stampare nel mese di maggio 2024
presso lo stabilimento tipografico Grafiche Zaccara
di Lagonegro (Potenza)
per conto della Casa editrice “Leda e il Cigno”
www.casaeditriceledaeilcigno.it

Sono nata a Lercara Friddi in provincia di Palermo; nel 1977, subito dopo il diploma all'Istituto Magistrale, mi sono trasferita per lavoro prima a Torino, dove ho insegnato alle Scuole Elementari e successivamente, negli anni '90, in provincia di Cuneo, dove ho lavorato presso l'Azienda Sanitaria Locale. Ho tre figli ed una nipotina di nome Emma, che adoro. Ho cani e gatti, ma amo e rispetto tutti gli animali, mi piace fotografare e leggere ed ho un giardino che mi ricarica di energia positiva e creatività. Scrivo poesie (da quando ho imparato a scrivere) per lo più introspettive, che riguardano sentimenti e vissuto o ispirate e dedicate alla natura. Ho scritto la mia prima 'poesia' dedicata al mare, che non avevo mai visto dal vero, a non più di sei o sette.

*Guardo il cielo
che diventa
mare, volando
vorrei nuotare.*

Da qualche tempo, ho iniziato a scrivere più assiduamente pubblicando, in circa cinque anni, tre raccolte di poesie: la prima, *Il cuore antico delle cose*, con le edizioni Drepanum, contiene diverse poesie della mia infanzia e giovinezza; la seconda, *Tutte le parole che ho nel cuore*, con la casa editrice ASLA;* la terza raccolta, *Parole d'Acqua*, edita in self publishing e divisa in due sezioni tematiche: Physikè (sulla Natura) e Metaphysikè (oltre la Natura).

* La stessa casa editrice che negli anni '80 aveva pubblicato le poesie di Maria E. Fuxa, la poetessa che visse gran parte della sua lunga esistenza all'ospedale psichiatrico di Palermo e di cui ho pubblicato un primo saggio biografico dal titolo *La voce della crisalide – sulla vita della poetessa Maria E. Fuxa ed altre cronache* – con la “Mohicani Edizioni” Palermo, nel 2019.

Maria Teresa Lentini



Non è semplice raccontare di qualcuno, chiunque esso sia, in poche pagine, giacché la personalità di ogni individuo è data dal prodotto e dalla complessità di molteplici fattori (biologici, socioculturali, storici ecc. ...) che ne condizionano la vita. A maggior ragione diventa ancor più difficile in personalità già di per sé sensibili e delicate, come quella di Maria Fuxa. Se proprio dovessi definire Maria in due parole direi che: è stata *voce dei senza voce* e *voce di se stessa*, alla ricerca della propria identità e dignità, senza mai dimenticare il prossimo.

Sento ancora la voce di Maria che si èleva, attraverso le sue poesie, oltre il muro coercitivo del manicomio e diviene perdurante e capace di abbattere il più pericoloso dei muri: lo *stigma* della malattia mentale.

Così come non ho mai smesso di pensare alla sua gemella, Nicoletta, che ho imparato a conoscere, alle scelte di vita e alle grandi prove che, di conseguenza, dovette sostenere. Di seguito uno stralcio di una poesia di Maria dedicata alla gemella Nicoletta, dal titolo "Tendimi la mano".

*"(...) tendimi la mano, gemella mia...
strigimi al tuo cuore con dolcezza,
e dimmi, dimmi piano piano
che non hai dimenticato
i legami d'amore che ci avvinsero un di' (...)*

MARIA TERESA LENTINI

ISBN 979-12-81802-00-1



9 791281 802001

euro 16,00

Quicksicily[®]

Studio grafico Pietro Lupo - Palermo (Italy)

 www.quicksicily.com  asplupo@libero.it  [Quicksicily.com](https://www.facebook.com/Quicksicily.com)

 [@asplupo](https://twitter.com/asplupo)  vers 080524